

Capitale umano e sociale

Numeri: è meglio capirli che darli

di **Enrico Giovannini**

Misurare la sostenibilità delle condizioni ambientali, sociali ed economiche di un paese è estremamente complesso e molti sono stati i tentativi effettuati negli ultimi dieci anni dagli statistici e dagli economisti per giungere a una misura soddisfacente di tale concetto. D'altra parte, il tema della sostenibilità è sempre più rilevante sul piano politico e quindi la pressione sui sistemi statistici proveniente dalle autorità politiche cresce continuamente.

In termini schematici, essere su un sentiero di sviluppo sostenibile implica che la generazione corrente soddisfi i propri bisogni senza intaccare la possibilità che anche la generazione futura possa fare altrettanto. In termini più rigorosi, ciò deve implicare che la generazione futura abbia una dotazione sufficiente di capitale per realizzare i propri obiettivi. In altri termini, poiché è il "capitale" che ogni generazione lascia alla successiva che determina le condizioni di partenza di quest'ultima, la sostenibilità implica un non depauperamento di tale dotazione.

Detto così la questione sembra semplice. In realtà, misurare le diverse forme che assume il capitale è tutt'altro che banale ed è addirittura controverso il concetto di capitale rilevante a questi fini. Se, infatti, c'è condivisione sulla necessità di guardare al capitale prodotto dal sistema economico (attività reali, attività finanziarie, infrastrutture ecc.) e al capitale naturale

(le risorse idriche, le risorse energetiche ecc.), più controverso è il concetto di capitale umano (pure accettato dagli economisti) e ancora meno condiviso è il concetto di capitale sociale.

Ciò che manca è una "metrica" comune che consenta di sommare queste diverse forme di capitale, così da derivare un indicatore onnicomprensivo della sostenibilità. Sono allora stati elaborati molti "indicatori compositi" o set di indicatori che coprono gli aspetti economici, sociali e ambientali. Nonostante ciò, appare abbastanza evidente che per misurare qualcosa che impatterà sul nostro futuro abbiamo bisogno non solo di dati sulla situazione attuale, ma anche di proiezioni a medio e lungo termine. Servono, quindi, anche modelli econometrici, che ci consentano di spingerci al di là di ciò che osserviamo nel presente.

Se statistici ed economisti lavorano a queste tematiche da un punto di vista "macro", va notata una crescente attenzione a questi temi da parte delle imprese, le quali cercano sempre più spesso di misurare il proprio impatto sul benessere delle comunità dove esse operano, nell'ambito delle politiche di Corporate social responsibility (Csr).

Se questo è un quadro, necessariamente sintetico, delle principali tendenze in atto, non possiamo non sottolineare che le azioni intraprese a livello globale e locale non appaiono sufficienti per assicurare la sostenibilità delle nostre società. Come

molti studi mettono in luce, alcuni fenomeni hanno una forte inerzia e quindi il cambiamento, che pure sta avvenendo (ad esempio in termini di aumento di fonti rinnovabili), appare troppo lento per evitare di superare i possibili "punti di non ritorno". Inoltre, la recente crisi finanziaria ed economica ha mostrato la vulnerabilità di sistemi che sembravano estremamente solidi. Infine, i movimenti demografici stanno determinando modifiche rilevanti della struttura del capitale umano, mettendo paesi come l'Italia su sentieri difficilmente sostenibili.

La lezione da trarre da tutto ciò è che si deve accelerare la transizione, per quanto costosa, a percorsi più sostenibili, che rendano i nostri sistemi meno fragili e riducano la loro vulnerabilità. Un impegno difficile, che passa anche per la produzione di indicatori comprensibili e compresi da tutta la popolazione. Se, come diceva Einaudi, bisogna «conoscere per decidere», una maggiore disponibilità e precisione degli indicatori di sostenibilità è condizione necessaria, ancorché non sufficiente, per la transizione di cui abbiamo bisogno.

Enrico Giovannini è presidente dell'Istat

BENI E STRUMENTI

È necessario accelerare la transizione, per quanto costosa, a percorsi che riducano la vulnerabilità dei nostri sistemi

